

Sta per uscire in Italia «Capitan Conan», un atto d'accusa contro militaristi e guerrafondai «Sono contento per lo schiaffo alla destra. Siamo stati i primi a mobilitarci»

ROMA. «Una cosa mi ha dato molto fastidio: appena ho terminato il mio intervento politico nessuno si è più rivolto a me come regista, come se fosse calato il silenzio sulla mia vita». Bertrand Tavernier, tra i registi più engagés d'Oltralpe, stavolta non parla volentieri di impegno e politica. Le sue recenti battaglie in favore dei sans-papiers, la sua campagna elettorale per il Partito comunista di Robert Hue («Ma al prossimo turno voterò socialista») sono argomenti che lo hanno portato insistentemente sotto i riflettori dei media. E all'indomani del primo turno delle elezioni francesi che, a sorpresa, hanno portato in testa le sinistre, il regista di *Che la festa cominci* preferisce parlare di cinema. Anche perché è a Roma proprio per pubblicizzare la sua ultima fatica: *Capitan Conan* un grande affresco storico «sugli effetti della guerra», che fa luce su un drammatico episodio che ha avuto come scenario il primo conflitto mondiale.

Ambientato sul fronte Orientale, nella Romania del 1918/19, il film rievoca l'odissea del contingente francese che, dopo la guerra contro i bulgari, si ritrovò congelato, nonostante la firma dell'armistizio nel novembre del '18 e coinvolto nel conflitto contro i russi. Protagonista è il capitano Conan (interpretato da Philippe Torreton della Comédie Française), appunto, una sorta di Rambo ante litteram che trova nella violenza stessa la ragione per non impazzire. Passato a Firenze nell'ambito di France Cinéma '96, *Capitan Conan* ha ottenuto il Grand Prix '96. In Francia, però, nonostante un premio Molière, il film non è stato ben accolto, almeno al botteghino. Vedremo in Italia dove uscirà venerdì prossimo, distribuito dalla Bim.

Già con «La vita e nient'altro» ha raccontato una storia d'amore ambientata durante la Grande guerra. Un racconto epico dove emerge l'immane spreco di vite umane e gli orrori dei conflitti. Come mai a distanza di circa sette anni è tornato su questi scenari? «Semplice: sono rimasto rapito dal libro di Roger Vercel. Il film è tratto dal suo romanzo. E lui è un autore che amo particolarmente, lo leggevo fin da quando ero bambino. Primo Levi, mi ha detto Jean-Luc Godard, lo ha definito il Conrad francese. E ad Auschwitz aveva con sé proprio un libro di Vercel. Di *Conan* mi ha colpito il personaggio così ricco e sfaccettato. E ancora la storia di amicizia tra lui e Norbert, l'ufficiale che incarna il punto di vista dell'autore, poiché



Una scena di «Capitan Conan» di Tavernier (il regista nella foto piccola)

sta per ottenere il sentimento di verità. La realtà va interpretata drammaticamente, senza però rappresentarla da un punto di vista naturalistico. In *Capitan Conan* certi critici hanno lodato proprio le scene delle battaglie perché sono sembrate molto vere: eppure non ho mai mostrato i nemici, li ho raccontati solo dal punto di vista del soldato. Se fossi dovuto essere «vero», allora il film l'avrebbe dovuto girare un generale. La realtà, comunque è sempre stato un tema caro al suo cinema. Non è una novità, infatti, il suo impegno anche politico. Come vede il risultato elettorale nel suo Paese?

«Il risultato è decisamente confortante. Piuttosto si ha come l'impressione che gli elettori francesi siano più a sinistra dei politici che hanno votato...».

Cioè?

Sono i cittadini ad obbligare i politici ad occuparsi di temi importanti come quelli dell'immigrazione. Poi vai a vedere i risultati: al momento del voto in aula c'erano solo due deputati... Comunque sono decisamente contento per lo schiaffo che ha avuto a Parigi l'Rpr, il partito del sindaco Tiberi: in una situazione normale con tutti gli scandali che ha addosso si sarebbe dovuto dimettere almeno due anni fa».

In questi ultimi tempi in Italia si è parlato molto del ruolo degli intellettuali francesi. Si è parlato di una forza capace di smuovere veramente l'opinione pubblica e in grado di fare pressioni sul governo...

«È vero. E tengo a sottolineare che gli intellettuali che per primi si sono mossi contro la legge Debré sugli immigrati siamo stati proprio noi cineasti. Il primo appello lo abbiamo firmato in 66. Il giorno dopo le firme sono diventate 55 mila e in breve sono scese per le strade 130 mila persone...»

E Cannes? Lo ha seguito questo cinquantenario festival?

«No, ero negli Usa per promuovere il mio film. Per cui non voglio esprimere giudizi su film che non ho visto. Del resto è da quando c'è Cannes che non si fa altro che far polemica sui palmarès...»

I giovani autori francesi, però, li segue?

«Certo e trovo che ci sia una generazione brillantissima di ottimi autori. Penso per esempio a Manuel Poirier che era a Cannes col suo *Western*. E soprattutto sono autori molto impegnati nel sociale: tutti loro hanno aderito alle proteste contro la legge Debré. Poi il *New York Times* scrive che la Francia è in ritardo sull'impiego di Internet... Almeno però, rispetto all'America, abbiamo il primato morale e civile.»

E dopo «Conan» ha già qualche progetto?

Sì, sto pensando ad un film politico sulla Francia profonda. Per ora però sto ancora sondando: ascolto ed esploro, ma soprattutto vado in giro per il mondo a presentare *Conan*, di cui sono molto fiero e rivendico tutto il suo valore politico e morale».

Gabriella Gallozzi

Le barricate di Tavernier

«Così noi registi battiamo Chirac»

il romanzo è autobiografico. L'obiettivo è stato raccontare gli effetti della guerra. Quella sorta di *no man's land* in cui ci si ritrova al momento dell'interruzione di un conflitto. Come si ferma una guerra? Non è certo come una partita di pallone. Tanto più in questo caso, in cui l'ipocrisia del governo francese dopo la conclusione del conflitto bulgaro, volle lo spostamento delle truppe sul fronte rumeno contro i bolscevichi. Ancora oggi nel cimitero di Bucarest ci sono molte tombe di militari francesi che portano la data del 1919, quando invece la fine del conflitto, almeno sulla carta, risale al novembre del 1918. Insomma, «Capitan Conan» è prima di tutto un film antibellico...

«Questo è persino troppo semplice. Direi, invece, che è un film sulle conseguenze della guerra, per questo in Francia ha sofferto. È soprattutto una denuncia del sistema militare e bellico. Dopo la guerra nessuno ne viene fuori completamente. C'è allora chi cerca di sopravvivere alla guerra trovando nella violenza la stessa ragione di esistere, come lo stesso Conan. Oppure cercando, comunque, di credere in qualcosa, come Norbert. Per questo Conan non rappresenta soltanto un caso storico, ma è una storia che potrebbe avere come sfondo la Bosnia, lo Zaire, la Palestina o Israele. La violenza gli ha dato il potere ed ora che la violenza è finita non si ritrova più niente tra le mani. Ed è impossibile tornare ad una vita normale. «Colpo di spugna», «Legge 627» o

ancora «La figlia di D'Artagnan». Film di denuncia, polizieschi, pellicole di cappa spada. Il suo cinema ha spaziato attraverso tutti i generi cinematografici. A quale di questi si sente più legato, a quale torna più volentieri? «Tutto mi attrae, tutto mi stimola. Basta che in questo o quel genere mi sia possibile trovare una certa verità...»

E la verità corrisponde anche sempre alla realtà?

«Non sempre. Bisogna saper interpretare, drammatizzare e poi prendere le cose da un certo punto di vi-

Da critico a regista le tappe del suo lavoro

A 56 anni (è nato a Lione nel 1941) Bertrand Tavernier ha all'attivo quattordici lungometraggi a soggetto e alcuni documentari, di cui forse il più noto è «Mississippi Blues» dedicato al profondo sud degli Stati Uniti. Il regista francese ha infatti cominciato relativamente tardi a girare film (anche se già a 14 anni sapeva di voler fare il regista), dopo alcuni anni di critica cinematografica e lavoro giornalistico. «L'orologio di Saint-Paul», la sua prima pellicola, è infatti soltanto del 1973 ed è tratta da un romanzo di Georges Simenon, «L'horloger d'Everton». Ha lavorato moltissimo con Philippe Noiret diventato quasi il suo alter ego, che ha interpretato ben sette dei suoi film. Tra i giovani attori che devono a Tavernier la loro notorietà ci sono Christine Pascale, Julie Delpy, Marie Gillain e soprattutto Sabine Azéma. Forse il suo film più famoso è «Autour de minuit» un vero e proprio atto d'amore per il jazz che gli varrà anche un Oscar per la migliore colonna sonora, a Herbie Hancock. Del '92 è «L. 627», sulla polizza antidroga che in Francia ha fatto molto scalpore.



sonora, a Herbie Hancock. Del '92 è «L. 627», sulla polizza antidroga che in Francia ha fatto molto scalpore.

L'INTERVENTO

Siciliano, sbagli a chiudere quel programma

VANNINO CHITI

PRESIDENTE DELLA REGIONE TOSCANA

LA DECISIONE della Rai di sospendere la rubrica d'informazione regionale *Dalle 20 alle venti*, in onda su Raitre, per far posto alle tribune referendarie, è incomprensibile. Lo è soprattutto sul piano editoriale, in considerazione degli eccellenti livelli di qualità e di ascolto conseguiti: una audience di circa un milione e mezzo di telespettatori e uno share del 6%. *Dalle 20 alle venti* pur andando in onda in concomitanza con il Tg1 e il Tg5, si è conquistata sul campo un ruolo e uno spazio autorevoli, segnale inequivocabile dell'esistenza di una forte domanda di informazione regionale e locale, tuttora insoddisfatta.

Un'ulteriore conferma, di questa tendenza, viene proprio da un recente sondaggio commissionato dalla Tgr a Data Media, da cui emerge che ben il 71% degli intervistati manifesta un interesse specifico ad essere informato sui fatti riguardanti la propria regio-

ne. Tant'è che dallo stesso sondaggio risulta in tutta evidenza l'insufficienza dell'offerta di informazione locale e regionale attualmente prodotta dalla Rai, che, su questo terreno, si vede largamente superata dai quotidiani (il 35 contro il 42%).

Uno scarto ancor più grave se si tiene conto che tra le ragioni fondanti dell'emittente pubblica ci dovrebbe essere proprio quella di valorizzare le realtà territoriali e di assicurare ai cittadini la più ampia informazione su di esse. Un compito che non può essere interamente delegato solo alle tre edizioni della Tgr, i cui positivi risultati di ascolto avrebbero pur dovuto insegnare qualcosa.

Quella odierna è dunque una decisione sconcertante anche perché rivela una visione povera e sbagliata, e comunque inaccettabile, delle autonomie locali: come se lo spazio loro assegnato fosse un contenitore residuale, che è possibile riempire con i program-

mi che, di volta in volta, la Rai è tenuta a trasmettere. Non a caso lo stesso decollo di questa rubrica è stato tutt'altro che indolore: vissuto all'inizio come un corpo estraneo e accettato poi solo grazie ai positivi risultati di ascolto. Non è certo questo il modo corretto di interpretare, da parte della concessionaria, la missione di servizio pubblico che, nell'era dell'abbondanza dei canali televisivi, richiede un'azione ben più puntuale per essere nuovamente affermata. Evidentemente la Rai si è ritenuta autorizzata dal disegno di legge Maccanico, già approvato al Senato, a chiudere in questo modo la partita con una istanza federalista e di partecipazione che non è affatto spenta.

Ma le cose non andranno così. La Rai, anzi, nel riprogettare la sua Terza rete dovrà presto fare di nuovo i conti con le istanze delle Regioni che, in modo così frettoloso e irruente, ha creduto di poter mettere in soffitta. La propo-

sta di realizzare una rete Rai federale resta all'ordine del giorno: è tutt'oggi quella più seria e concreta, in grado di rispondere alle esigenze, ancora insoddisfatte, dei cittadini; e quella che - come già avviene in molti altri paesi europei - garantisce alle realtà periferiche una piena visibilità nazionale e ai cittadini una informazione esauriente.

Tutto questo dimostra una volta di più la miopia dei dirigenti Rai: di fronte alla necessità di mandare in onda le tribune per i referendum non hanno trovato di meglio che oscurare una rubrica di informazione che, in questi mesi, ha dato voce alle esigenze di riforma federalista dello Stato. *Dalle 20 alle venti* viene sospesa proprio quando la Commissione bicamerale affronta questi temi e si avvicina ad una decisione. Non sarà che alla Rai qualcuno ha paura del federalismo? Quello stesso che, in ogni caso, a viale Mazzini certo non capiscono.

La Russia si impadronisce dei film del grande regista scomparso Diritti bloccati, gli eredi Tarkovskij nei guai E Firenze abbassa l'affitto alla famiglia

FIRENZE. I suoi film hanno schiere di cultori in tutto il mondo, ma la famiglia di Tarkovskij non vede un rublo di diritti d'autore. Cinque pellicole i cui proventi si sono volatilitati, o meglio sono stati generosamente - si fa per dire - donati alla grande madre Russia. E così ora la vedova di Andrej, Larissa, ha qualche difficoltà a sbarcare il lunario. Le è venuto incontro il Comune di Firenze che nell'83 ha accolto a braccia aperte il regista quando ha lasciato l'Unione sovietica, mettendogli a disposizione una bella casa in Oltrarno.

Ieri l'amministrazione fiorentina ha deciso di affittare ai Tarkovskij, madre e figlio, l'appartamento a canone sociale anziché a equo canone, «in considerazione delle disagiate condizioni economiche in cui versa tuttora». Questo non vuol dire solo un affitto mensile molto basso - 500.000 lire - ma anche la cancellazione di un debito di circa 47 milioni che si ottiene facendo la differenza fra equo canone e canone sociale per i dodici anni trascorsi.

Il figlio Andrej incassa e ringrazia. «Il Comune è sempre stato molto gentile con noi - dice - fin da quando mio padre ha scelto Firenze, una città d'arte che si confaceva perfettamente alla sua sensibilità». A Firenze i Tarkovskij hanno portato tutto l'archivio del regista: diari, appunti, sceneggiature, lezioni di cinema, nonché moltissime fotografie. E la soprintendenza sta organizzando una mostra dedicata proprio alle immagini «fisse» dell'artista russo.

Andrej, che sta seguendo le orme del padre e ha appena finito di girare un film su di lui per la televisione russa, racconta del complicato sistema dei diritti d'autore nel suo paese di origine. «Fino al '92 la legge sovietica prevedeva che tutti i registi cedessero i diritti delle loro opere al Mosfilm, in quanto casa produttrice. Oggi invece le cose sono cambiate, anche perché si producono molti meno film e sono entrate in gioco le case produttrici private. Ora dipende dall'abilità del singolo regista riuscire a strappare un buon contratto. Ma siccome non esi-

ste una legislazione precisa e non ci sono precedenti a cui rifarsi, la situazione è molto varia. Si arriva all'assurdo che per ottenere i diritti d'autore deve intervenire nientemeno che il capodell'ufficio».

Diverso è il caso del materiale su carta, del cui uso possono disporre gli eredi del regista. La Francia è ormai da tempo in prima fila nella pubblicazione di questi scritti, anche perché è lì la sede centrale dell'Istituto Tarkovskij, mentre in Italia le cose vanno un po' a rilento. «Dovevano uscire i *Diari*, pubblicati da Garzanti - spiega Andrej - ma purtroppo l'intero progetto è saltato a causa dei costi troppo alti, e a causa della crisi in cui versa la casa editrice». Adesso anche la Russia si sta interessando agli archivi del suo regista. «Mia madre è lì in questo momento - dice Andrej - e sta per nascere un Istituto Tarkovskij anche a Mosca». Un'attenzione nuova da parte delle autorità.

Domitilla Marchi